

# In cammino, tra fiducia e paura

## PASSAGGI NELLA VITA DI GESÙ

Nella riflessione di oggi contempliamo due scene strettamente legate tra loro, due episodi che raccontano i passaggi di Gesù "lungo la via". Una via che assume in un primo momento l'aspetto minaccioso e sconvolgente di una traversata sulle acque e successivamente si apre a un grande segno che avviene fuori dai confini consueti dell'attività del Maestro. Sono scene che riportano gesti potenti – qualcuno ne sottolinea la caratteristica di veri e propri esorcismi – e che ci invitano a seguire il Signore nelle terre di confine: i confini tra vita e morte, tra fede e paura, i confini di una geografia che si apre all'azione di Gesù e ce lo mostra come uomo in cammino nella sua battaglia contro il male.

Gesù è l'uomo che cammina: sulla strada, sulle acque, in viaggio verso terre straniere e verso Gerusalemme. La sezione che incontriamo offre una geografia interessante "dentro e fuori" i territori consueti, fino a spingersi all'estremo nord di Cesarea.

Più di una volta ci è capitato di ascoltare (o addirittura citare) le parole di Christian Bobin che descrivono così la vicenda di Gesù:

Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato. [...] Conserva una falcata di vantaggio e la sua parola è come lui, incessantemente in movimento, senza fine nel movimento di dare tutto di se stessa.

Commenta Guidi Dotti, monaco di Bose

È vero che Gesù ha camminato in un raggio limitatissimo, ma, direi, proprio per questo ha compiuto un cammino abbordabile da chiunque, estremamente umano: chiunque poteva seguirlo. E non a caso il discepolato di Gesù si è sempre caratterizzato come una sequela, come un cammino dietro a Gesù. Se noi stiamo fermi è impossibile che entriamo in comunione con qualcuno, perché il gesto del dare è un gesto che comporta movimento, qualunque sia la cosa che do, soprattutto se do me stesso. Non posso darlo restando immobile nella mia situazione.

## PRIMA SCENA: LA TRAVERSATA SUL MARE

In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?". Si destò, minacciò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché avete paura? Non avete ancora fede?". E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?". (Mc 4, 36-41)

È la via del regno, della vita, ma fa i conti con scene di morte o che avvicinano alla morte. Già questo passaggio sull'acqua ne è come l'anticipazione.

Non sono pochi gli insegnamenti del Signore che mettono a tema la paura radicale dell'uomo di sempre: quella di morire. I vangeli ci riportano a più riprese i tentativi (falliti) di Gesù di preparare i dodici alla sua passione e alla sua Pasqua. E non mancano accenni molto duri al riguardo: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà", ci ricorda Gesù, e ancora ci dice che "il chicco di frumento che non muore non porta frutto". Lui stesso – a suo tempo – sperimenterà tristezza e angoscia davanti alla prospettiva della propria morte. Quella di perdere la vita è una paura che riassume in sé molte paure.

Tutto il capitolo 4 del vangelo ci presenta il Maestro sulla riva del mare, mentre insegna in parabole alla folla e ai discepoli. Arriva sera. Il Signore potrebbe dire: "Adesso basta, abbiamo lavorato abbastanza, fermiamoci a riposare un poco". È probabilmente quanto i discepoli si aspettano da lui: che la giornata termini, che si chiuda, che ci si possa fermare un istante prima di riprendere la fatica del viaggio. Non è così; e venuta la sera il Signore propone una nuova partenza, una traversata non preventivata, inattesa.

Di nuovo, a navigazione inoltrata tutto si ribalta e si trasforma. A fare la differenza, secondo il testo di Marco, è proprio questa forza del vento, che dice ciò che muta, che cambia, che si trasforma. I discepoli sono anche interiormente oscillanti, sballottati qua e là dai cambiamenti repentini che hanno segnato la loro esistenza. Quanti mutamenti hanno vissuto da quando hanno detto di sì al Signore! E il vento è lì a ricordarlo alla loro vita. Hanno rinunciato a navigazioni ben più tranquille, a compiti più semplici e immediati per imbarcarsi in un'avventura di cui non sanno ancora nulla, di cui non hanno capito ancora nulla. Ed ecco che si trovano nel mare senza sapere bene cosa fare. "La loro perizia era svanita", direbbe di loro il salmo, hanno perso il controllo della barca, e forse della loro stessa vita. Questo è ciò che capita a chi sceglie di seguire il Signore. Farlo salire sulla propria barca non mette certo al riparo dalle tempeste dell'esistenza. E nemmeno dalla paura di morire.

La scena descritta dall'evangelista – di seguito – propone due ulteriori mutamenti: quello delle onde e del mare che si placano, e quello dei discepoli che passano da una paura all'altra: prima erano preoccupati per la loro vita, adesso sono sgomenti perché non capiscono il comportamento di Gesù che passa da un sonno incomprensibile (date le circostanze) a un comando breve, secco, che mortifica perfino le forze della natura. Se da una parte il comando del Signore placa la forza degli elementi, dall'altra scatena nel cuore degli uomini una seconda tempesta. Questa è infatti la reazione dei discepoli: Marco ci dice che furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?". Non c'è sollievo, ma timore. Sono preda di uno spavento ancora maggiore. Prima, in mezzo alla tempesta, vivevano uno stato di panico, comprensibilissimo per chi si trova a fare i conti con la vita che gli può sfuggire di mano da un secondo all'altro, per chi vede la barca riempirsi d'acqua e affondare; ora non c'è più il terrore allo stato puro legato alla circostanza straordinaria dell'uragano. Tutto è a posto, tutto è tranquillo, ma niente è più come prima. Il miracolo ha confuso e impaurito ancora di più i discepoli.

Commenta Focant:

Il racconto oppone la violenza degli elementi scatenati e la calma sovrana di Gesù. In maniera molto poco realistica il narratore descrive Gesù che dorme a poppa, sulla barca, proprio mentre le onde le danno l'assalto e cominciano già a riempirla. E non appena sveglia, in due frasi, con la sola potenza della sua parola, calma il mare e il vento. [...] La risposta di Gesù somiglia a un esorcismo. Il vento è "rimproverato" e al mare viene

“messa la museruola” (v 39) proprio come allo spirito impuro di 1, 25. [...] Con la sua autorità e senza alcuna preghiera a Dio, Gesù esercita, sugli elementi scatenati, lo stesso tipo di potere del Creatore.

## **Non t'importa?**

C'è una frase, l'unica pronunciata dai discepoli in questo brano. È la domanda che pongono a Gesù, in mezzo alla tempesta. “Maestro, non t'importa che siamo perduti?”. Con queste parole non manifestano soltanto il loro terrore di fronte alla morte che sembra ormai imminente; in realtà dicono qualcosa di più. Esprimono la paura, forse il rammarico di avere vissuto una vita inutile, che non conta per nessuno. Si sentono traditi da Gesù, dal suo dormire come se niente fosse, dal suo non-fare. Non gli dicono “fai un miracolo, salvaci, manifesta la tua forza”; forse non lo ritengono capace di tanto. Gli dicono: “Ma proprio non ti interessi a noi, non ti curi di noi? Contiamo così poco per te, valiamo così poco, tanto poco che non hai nemmeno il buon gusto di svegliarti, di far finta di buttare un po' d'acqua fuori dalla barca, di farci pregare per morire con una parola di fede sulle labbra?”. La paura della morte si mescola a quella di una vita che in questo istante appare come buttata via, sciupata, sprecata. Non c'è nessuno a piangerti, nessuno a pensarti mentre stai andando a fondo.

Cosa vuol dire morire, cosa vuol dire andare incontro alla morte senza nessuno che ti dice che ti vuol bene? Più che le spiegazioni ci possono dire qualcosa i racconti. Ci mettiamo in ascolto di due testimonianze. La prima è una lettera scritta da un'infermiera alla propria sorella nei tempi drammatici del Covid-19.

Elena, anche oggi è morto qualcuno, e io non ho più parole, tra un po' non ho nemmeno le lacrime, perché mi stanno portando via tutto. Ti assicuro che è molto peggio di quanto puoi leggere o sentire in giro. Non è il fatto che si muore, ma che si muore soli. È quello che non riescono più a dirti perché non possono, non hanno fiato, è quello che non ti possono dire i parenti, i figli, le mogli che sentiamo per telefono o vediamo a distanza, con mille filtri e mille schermi addosso. I vecchi che ci portano qui è come se non avessero più occhi, solo dei buchi che fissano il niente; avrebbero bisogno di qualcuno vicino, e noi non siamo nessuno, non possiamo dirgli che sono importanti, che la loro vita ha ancora o ha avuto un senso. Muoiono da soli, la loro gente li ha visti caricati su un'ambulanza, andar via con il suono della sirena. Se li ritroveranno tra una settimana, un mese, in una cassetta, un pugno di cenere, troppo poco per dire una vita. Tutto senza un bacio, uno sguardo, una carezza. Mi chiedo se valga la pena vivere, se poi si deve morire così, senza nessuno che ti dica che tu gli importi, che lui ti ama, che sta piangendo perché manca poco, e poi chissà dove si finisce.

La seconda testimonianza la raccolgo dal diario di un prete di periferia. Scrive così dopo avere celebrato un funerale nella chiesa deserta, o quasi.

La chiamavano la Contessa, non so dire perché. L'hanno trovata che era morta da quattro o cinque giorni. Il portinaio che era l'unico ad avere le chiavi di casa era via in ferie e il quartiere ad agosto si svuota, resta qualche magrebino, un gruppo di cinesi che tiene aperto il bar e il negozio di parrucchiere. Così Contessa è morta sa Dio di cosa, non sapevano chi chiamare finché non è spuntato un parente che ha gestito le pratiche alla svelta, forse gli hanno disturbato le ferie, e poi è sparito. Così al funerale non è venuto nessuno. Me l'hanno portata in chiesa i becchini che poi sono andati a bere al bar dei cinesi. Io ho pregato come ho potuto, a fare la parte dell'assemblea c'era solo la Luisa che non sa dove andare e passa le ore in chiesa. Nelle orazioni funebri mi è scappato di chiamarla Contessa, il nome di battesimo l'avevo dimenticato, e forse è più giusto così, nessuno l'ha mai saputo a memoria d'uomo. I becchini sono rientrati a fine messa un filo in ritardo, visibilmente affaticati per il caldo, e l'hanno portata via non so dove, forse se ne occuperà il parente quando torna dal mare. Forse. Va bene che si deve morire, ma morire così no, non è da persone umane. Così no.

Paura della morte, paura di morire. Oppure paura di finire da soli. Paura che di noi non importi a nessuno, neanche a Dio. La domanda che spesso affiora sulle labbra e dal cuore di tutti – soprattutto nei momenti di prova e di disperazione – è “Dio dove sei?”. Dov’è Dio, cosa sta facendo, perché non si cura di me mentre sto soffrendo, mentre mio figlio muore, mentre sono testimone dello spettacolo del dolore innocente, e mentre vivo un affetto ferito, una lacerazione, una separazione, un’incomprensione che mi fa male? Non gli importa che sto morendo, che sono perduto? Di certo ci sono stati nella nostra vita momenti in cui abbiamo sentito Dio lontano, forse anche ostile, o perlomeno sordo, insensibile alle nostre preghiere. Scopriamo di essere disarmati di fronte alla morte e alle paure che si porta accanto. E il Signore anziché regalarci una risposta ci pone una domanda.

### **Perché così paurosi?**

Qualche anno fa un amico mi ha invitato a una chiacchierata col suo gruppo scout. “Bravi ragazzi”, mi dice, “simpatici. Mica tutti vengono in chiesa, qualcuno proprio non ne vuol sapere. Ma da un po’ di tempo stanno parlando tra loro della fede, e volevano sentire due parole da uno che se ne intende”. Di fronte a questa presentazione ho subito provato a declinare l’invito, e gli ho risposto: “Chiama qualcuno che se intenda davvero”; poi ha prevalso l’amicizia e sono andato. Non sapendo come iniziare la chiacchierata, ho proposto un banalissimo e vecchissimo giochino. Ciascuno doveva scrivere su un foglietto la parola che secondo lui esprimeva il contrario della fede. Le risposte sono state variegata, dalle più scontate come “incredulità” o “ateismo” a quelle più ricercate come “sfiducia” o “tradimento”, fino a qualche sonoro “boh” o “non so”. Nessuno però mi ha scritto “paura”. E allora abbiamo letto insieme il testo di Marco che stiamo commentando, e siamo partiti da lì. E ci siamo detti che il contrario della fede è la paura.

Alla domanda “non t’importa che siamo perduti?” Gesù non dà una risposta. Propone a sua volta una domanda, anzi due. “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”. Chiarissimo. Chi ha paura non ha fede; chi ha fede non ha paura. Non quel tipo di paura almeno, quella che ti fa pensare di essere perduto, che tutto è perduto, quella che ti induce a credere che non vali nulla, che non conti nulla, che nessuno si prende cura di te. Gesù non rimprovera i suoi per non essere stati capaci di prevedere la burrasca o per non aver saputo tenere a galla la barca. Ciò che ha da rimproverare loro è la paura. Una paura che è proprio il contrario della fede. Chi ha fede non teme di andare a fondo con il Signore, di accettare sulla sua parola di dormire con lui, di entrare nel suo non-fare, così tanto simile alla morte. Chi non ha fede, invece, inizia ad agitarsi, a urlare, a strepitare, e si priva in tal modo dell’unica risorsa che gli servirebbe davvero: quella di rendersi conto che il Signore comunque è sulla barca con noi, che con lui possiamo perfino perdere la vita senza che nulla sia veramente perduto. Una cosa che hanno capito benissimo i martiri, che non a caso consideriamo maestri di vita e di fede.

I discepoli vedono come minaccia tempestosa proprio la possibilità di credere davvero, di fidarsi ciecamente dell’uomo che hanno fatto salire sulla loro barca. La vera tempesta da cui si sentono minacciati è l’ipotesi di una conversione seria, di un cuore che finalmente si apre. Pensiamo a quante cose cambierebbero nella nostra vita se ci convertissimo davvero, se avessimo quella fede che in noi

Gesù vede ancora carente o mancante. Una fede legata non a uno sforzo di volontà, a uno stringere i denti per imbrigliare con le nostre forze il mare in tempesta quanto piuttosto ad un abbandono sereno nelle mani di Dio, al raggiungimento della pace del cuore perché molti con noi e intorno a noi possano sentirsi salvati.

Commenta così questo brano il vescovo di Pinerolo Derio Olivero:

Gesù passò una giornata intera a spiegare perché si può avere fiducia. Giunto a sera, disse loro: “Allora, avete voglia di fare una prova per vedere se siete fiduciosi?”. Un po’ come a scuola. Il professore spiega il teorema di Pitagora e poi dice: “Bene, allora, tu: alla lavagna. Facciamo un esercizio”. Quasi uguale, ma con una piccola differenza. Gesù asserì: “Vengo anch’io con voi”. Non come il professore che dalla cattedra commenta: “Vediamo un po’ se sei capace a fare l’esercizio, dopo che ti ho spiegato”. È bello sapere che nell’esercizio della prova il Signore è con te. [...] Gesù Cristo è accanto a noi, dobbiamo ricordarci di chiedergli il coraggio.

Nel suo commento il vescovo di Pinerolo si serve delle immagini di un bellissimo dipinto di Delacroix. Passando in rassegna i personaggi descritti dal pittore compie un’operazione semplice e fondamentale, quella di dare un nome alle diverse forme che la paura assume, e che minano il coraggio dei discepoli mentre la barca fa naufragio: pessimismo, nostalgia, rabbia, rimpianto, depressione, agitazione. Infine si sofferma su un altro personaggio.

Al centro, infine, con l’abito rosso e il manto blu, c’è una donna. Si tratta di Maria Maddalena. È l’unica a guardare Gesù, tutti gli altri guardano altrove. Lei sola vede che Gesù è sulla barca. Alza le braccia, ma non per disperazione, bensì per esclamare: “Amici, Lui c’è, è qui con noi. Fidiamoci. Mettiamoci un po’ di fiducia e un po’ di coraggio”. Delacroix ha avuto la bella intuizione di mettere Maria Maddalena sulla barca in mezzo ai discepoli, anche se non è scritto nel Vangelo.



## **Una paura, tante paure**

Una sola grande paura, quella della morte, o tante paure che le girano intorno, che le fanno corona? Rileggendo trasversalmente il testo, e specchiandomi nell'esperienza dei discepoli ne ho almeno due che mi sento addosso, e che ritrovo anche nel faticoso cammino della chiesa di oggi e di sempre, nei discepoli di ogni epoca e di ogni luogo.

La prima: a volte la paura di morire prende l'aspetto della paura di ciò che cambia. Questo episodio è segnato da mutamenti continui, da inaspettati cambi di direzione. Non è una paura solo dei vecchi, o dei nostalgici. Solitamente, di fronte ai passaggi della vita e alle sue sorprese siamo portati a difenderci, e proviamo con ogni mezzo a conservare l'esistente. Può avvenire per esempio di fronte ad una richiesta inaspettata, ad un nuovo incarico, ad una decisione importante. Più semplicemente capita spesso quando siamo chiamati ad operare qualche scelta che per quanto piccola può rivelarsi impopolare o difficile da sostenere: è brutto, è scomodo navigare col vento contrario! È una paura che ci paralizza nel momento in cui dovremmo provare a inserire elementi di novità nella nostra azione, o che ci frena quando dovremmo dare una scossa alle nostre abitudini, e si trasforma in pigrizia e in accidia. È infine una paura che ci porta a difenderci dal mondo anziché provare a comprenderlo, ad amarlo, a servirlo o per condurlo, con la chiesa, verso il Regno. E allora si fa di tutto pur di "non morire", pur di non finire, di non accettare che il seme debba cadere e stare nascosto a lungo prima di fiorire e dar frutto.

La seconda paura è quella legata alla perdita del controllo e all'inutilità del darsi da fare. La perizia dei discepoli svanisce quando il mare si fa tempestoso: perdono il controllo di una barca che pure conoscono e sanno manovrare benissimo e sperimentano la radicale inutilità del loro darsi da fare. Alcuni di noi sono cresciuti nella chiesa che è stata definita "del controllo totale". Tutti passavano dalla chiesa, dall'oratorio, poco o nulla sfuggiva alla supervisione del prete e dei suoi collaboratori più prossimi. Ma non esiste più una navigazione di questo tipo. È cambiato il mondo e siamo cambiati anche noi. Uscire dalla paura, in questo caso, può voler dire vivere questi momenti di profondi rivolgimenti come un'opportunità anziché una condanna. Come una morte feconda. Forse il Signore a volte ci regala stagioni tempestose e cupe per ricordarci che la salvezza non la costruiamo da soli, men che meno senza di Lui, per invitarci ad avere maggior fiducia nel suo dormire rasserenato sulla barca, per spogliarci dalla pretesa del fare tutto noi, magari provando perfino a sostituirci all'azione dello Spirito anziché accoglierla con fiducia.

Ciò che vale a livello ecclesiale vale anche a livello personale. Non tutti i disorientamenti della vita sono negativi, e a volte abbiamo proprio bisogno di entrare nella tempesta e di perdere il controllo per capire più a fondo chi siamo, quali siano i nostri limiti e i nostri punti deboli, cosa in noi deve morire perché si possa ricominciare.

## **SECONDA SCENA: UN INCONTRO IN TERRA STRANIERA**

Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Gerasèni. Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro. Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo. Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e, urlando a gran voce,

disse: "Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!". Gli diceva infatti: "Esci, spirito impuro, da quest'uomo!". E gli domandò: "Qual è il tuo nome?". "Il mio nome è Legione - gli rispose - perché siamo in molti". E lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese. C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo. E lo scongiurarono: "Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi". Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo essere usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare; erano circa duemila e affogarono nel mare. I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne e la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto. Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te". Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

## Letture del testo

“Un baratro è l'uomo, e il suo cuore un abisso”. Così recita il salmo 64 (v7). E Geremia scrive: “Più fallace di ogni altra cosa è il cuore, e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere?” (17,9).

Fin dall'inizio della sua missione il Signore è attratto dal cuore dell'uomo, dalle sue ombre e dalle sue oscurità. E la sua lotta contro il demone si qualifica immediatamente come una lotta che vuole liberare il cuore dell'uomo, che vuole ridare all'uomo un cuore. L'inizio del vangelo di Marco, sotto questo aspetto, è davvero impressionante. In 1,23 il primo miracolo compiuto da Gesù è la guarigione di un indemoniato, e tutti i primi capitoli del vangelo mostrano la lotta dura, senza quartiere che il Signore intende sostenere contro i demoni. Viene lui stesso accusato di avere un demone (3,22) e di combattere Beelzebul per mezzo del principe dei demoni.

In realtà il Signore sa benissimo che il cuore dell'uomo è un abisso, è abitato da fantasmi, è pieno di oscurità e contraddizioni, di cose che non si riescono a spiegare. C'è un lato oscuro della vita che sfugge a qualunque forma di conoscenza superficiale, a qualsiasi confronto a distanza. Il male va affrontato a viso aperto; e va affrontato come fa Gesù: con uno sguardo di compassione.

Scrive Victor Hugo, descrivendo il vescovo Bienvenue, ne “I miserabili”:

Egli si chinava su tutto ciò che geme e su tutto ciò che espia. L'universo gli appariva come un immenso morbo; sentiva dappertutto la febbre, dappertutto ascoltava la sofferenza, e si sforzava di medicare la piaga. Lo spettacolo pauroso delle cose create faceva sorgere in lui la compassione, di null'altro si occupava che di trovar per se stesso e suggerire agli altri il modo migliore di compiangere e di alleviare. Vi sono uomini che lavorano ad estrarre l'oro, egli lavorava ad estrarre la pietà; la miseria universale era la sua miniera, il dolore generale un'occasione di ininterrotta bontà. Monsignor Bienvenue aveva nell'animo il grave rispetto per l'ombra.

Gesù lavora così: fa sorgere dentro di sé la compassione, estrae dalla miniera del dolore universale la pietà. Con un grande rispetto per l'ombra: un'ombra in cui entrare, per snidare e stanare ciò che offende e ferisce il cuore dell'uomo, e per guarirlo con la sua compassione.

E arriviamo così al brano che vogliamo riascoltare e rileggere insieme. Gesù passa all'altra riva del mare, ci dice il versetto di inizio. È un azzardo, una sfida. Vuole valicare un confine, andare a combattere il nemico in casa sua. È entrato in una terra straniera: un segno di ciò che sta per compiere. Nel confronto con l'indemoniato varcherà un'altra linea di confine, arriverà dove nessun altro è mai arrivato, in una profondità che nessuno ha mai raggiunto. Varca un confine, e lo varca da solo. “Giunsero all'altra riva”, dice Marco nel v1, ma lui solo “scese” dalla barca (v2): Gesù rimane

solo in questa sua visita nel cuore infernale dell'uomo, i discepoli restano sullo sfondo, probabilmente ancora impreparati alla durezza e al rischio di questa sfida.

Subito Gesù deve affrontare l'impatto duro con l'uomo che "esce dai sepolcri", che arriva da una regione dove stanno i morti, dove c'è solo morte, dove comandano i morti. Da una regione senza speranza, dove (v3) l'indemoniato "abita". Non vive una condizione di solitudine e di morte in qualche modo passeggera, ma abita nel sepolcro, in una condizione oscura e inaccessibile, dove nessuno osa addentrarsi, dove è impossibile rimanere se non con un grande coraggio. E dove c'è bisogno di pazienza e di compassione.

Scrive Focant:

Le tombe all'epoca potevano essere costruite a partire da grotte naturali oppure essere scavate nella roccia o sui pendii delle valli. Potevano essere abbastanza alte da permettere a qualcuno di starci dentro in piedi e servire da riparo a persone prive di alloggio. Nella prospettiva ebraica erano però luoghi resi altamente impuri dalla presenza di ossa umane.

Quest'uomo è "posseduto". È un uomo che non è più se stesso, che non è più padrone di sé. Non è soltanto ferito nelle sue relazioni: è disabilitato, espropriato, occupato da forze ostili, privato di qualunque traccia di umanità. Così ce lo descrive in uno splendido commento P. Stancari.

Incontro a Gesù viene adesso, strepitando, nudo e squallido in tutti i sensi, un uomo agitato da uno spirito immondo. È la persona umana frantumata, spezzettata, sfilacciata. Quest'uomo vive nei sepolcri e non si veste più; per quanto sia stato molte volte incatenato, ha spezzato le catene e si trascina randagio, in modo disgustoso e spaventoso. Questa immagine, in modo eloquente più che mai, serve a rappresentare l'abisso infernale che è nel cuore umano. In questo abisso Gesù è disceso. Quale che sia l'ostilità incontrata, o la brutalità sperimentata, lungo il percorso; quale che sia l'immondezza dell'avversario che gli si schiera contro, egli è il maestro. Ed è il maestro, non perché trasmette un messaggio luminoso e consolante, ma perché affronta l'inferno che è nel cuore dell'uomo.

Gesù capovolge la prassi che normalmente viene adottata nei confronti di quest'uomo. La gente lo fugge; lui non si sottrae all'incontro. La gente prova inutilmente a legarlo; lui lo scioglie. La gente è abituata a sentirlo gridare; lui gli rivolge la parola. Queste differenze chiedono di essere guardate più da vicino.

La gente è abituata a fuggire l'indemoniato con paura. Eppure, secondo la narrazione di Marco, è proprio l'uomo posseduto ad andare incontro a Gesù, esprimendo una sete e un desiderio di relazione e di vita che è però ancora scomposto, scoordinato, disturbato da innumerevoli ombre, da malattie insondabili. Questo desiderio c'è, e Gesù sembra l'unico disposto a prenderlo sul serio, anche quando si presenta quasi con una minaccia spaventosa: "Che vuoi da me?" (v7), o quando si traveste da rifiuto, e trova soltanto i toni offensivi e violenti. Ecco una prima forma della compassione di Gesù, nel suo incontro con l'indemoniato. Il Signore sa interpretare con pazienza e senza paura un desiderio di relazione ancora incapace di trovare un'espressione adeguata, che può essere confuso con una seria minaccia alla propria incolumità. Non si ritrae di fronte a un approccio tutt'altro che invitante e consolante. È disposto a perforare la superficie dura ed ostile per esplorare il profondo dell'anima, per addentrarsi in quell' "altra riva", in quel territorio sconosciuto dove abitano i fantasmi dell'altro. Non si ferma alle difficoltà della soglia; sa che c'è molto di più oltre l'impatto



apparentemente senza speranza che a volte riserva l'incontro con il diverso, il malato, l'incompreso, la persona lacerata e dissociata interiormente.

La gente ha provato a lungo, inutilmente, a tenere legato quest'uomo. Ed ha ottenuto l'effetto contrario a quello desiderato. Ha provato a rinchiuderlo, a renderlo inoffensivo con la forza. E ne ha accresciuto la malattia e il senso di ribellione. Scrive Drewermann:

Questo ossesso nella sua angoscia vive tutte le persone come minacciosi carcerieri che vogliono strangolare la sua libertà, e contro di esse crede di doversi difendere. Questo essere che risulta incomprensibile a tutti gli altri, e proprio per questo è considerato ossesso, vive ogni altra persona che gli si avvicina come un potenziale carceriere che vuole incatenarlo e impiega tutta la furia vulcanica della sua libertà proprio per dimostrare a chiunque che con lui non ce la faranno.

Diverso è l'approccio di Gesù, che si avvicina non per incatenarlo ma per scioglierlo, per liberarlo. "Esci spirito impuro da quest'uomo" sono le prime parole che gli rivolge. Ecco un secondo passo concreto attraverso cui il Signore esprime tutta la propria compassione. Non pretende di rinchiudere l'altro sotto un sigillo, di comprimerne la forza. Non si avvicina con l'intenzione di renderlo inoffensivo, ma di liberarlo dal suo male. Accetta di scommettere sulla sua possibilità di guarigione, l'azzardo di entrare nei suoi segreti, di farsi strada nel suo male. La società ha costretto quest'uomo ad estraniarsi da tutto e da tutti, a vivere da morto in mezzo ai morti, a evidenziare la sua malattia, i suoi disturbi, la sua differenza, a vivere con la paura addosso e facendo paura all'altro. L'ha reso un autolesionista, che fa del male a se stesso, che potenzialmente può danneggiare tutti. Forse nessuno ha provato a scioglierlo anziché a legarlo, forse nessuno ha osato attraversare l'altra riva per comprendere la sua pazzia, per farsi strada in un dolore che l'ha reso folle.

La gente è abituata a sentire gridare quest'uomo. È l'unica forma relazionale che gli è concessa. Non può più parlare con nessuno: può solo gridare il proprio dolore. Anche quando si rivolge a Gesù lo fa gridando, buttandogli quasi addosso tutta la sofferenza e il dolore che si porta dentro: "Non tormentarmi!". La sua vita è così sconvolta dal male che si porta dentro che perfino l'unica possibilità di salvezza che gli viene offerta viene interpretata come una sofferenza in più, come un pericolo ulteriore al quale si sente esposto. Gesù fa ciò che forse non ha mai provato a fare nessuno. Gli rivolge la parola. E lo fa chiedendogli il nome. "Qual è il tuo nome?". Questa è l'unica domanda che lo può guarire davvero. Scrive al proposito L. Manicardi:

Per Gesù la malattia non espropria la persona dalla propria identità (il malato non è ad esempio "un Alzheimer" ma una persona con un nome proprio, con un volto, con una storia). Gesù spende tempo ed energie con quest'uomo e con la parola scioglie ciò che la società voleva legare. Gesù ascolta, accoglie, sta con, dona il suo tempo, dà la parola, presenta se stesso come farmaco e così fa dell'incontro solidale lo spazio di trasformazione della persona.

La "via del Regno" che Gesù viene a tracciare ribalta le prospettive consuete, gli equilibri della vita che danno tutto per scontato (anche la resa nei confronti del male!), rompe i confini geografici delle strade percorse e interiori del cammino dell'uomo.

Tre ultimi brevissimi accenni, in questa impegnativa lettura del testo di Marco.

Il nome Legione. Quest'uomo è come "un'esplosione di identità". È frantumato, distrutto, dissociato. E con lui va in frantumi l'immagine di Dio. È prigioniero del suo dramma, e non può far altro che moltiplicarlo, accrescendo in sé e nell'altro la sofferenza. Ai molti spiriti che agitano questa persona, Gesù risponde con la forza dell'unico Spirito.

Il prezzo sociale della guarigione. La guarigione non è indolore. C'è un prezzo sociale, anzitutto, significato dalla perdita del branco di porci. Come scrive il Cardinal Martini:

La guarigione dell'uomo chiede un prezzo alla società civile che non ha saputo accoglierlo, perché il benessere di una persona nella collettività è un fatto che investe tutti, che chiede tempo, energie, risorse, attenzione per il suo reinserimento sociale.

Ma c'è un altro prezzo. Qualcuno si deve far carico della malattia, qualcuno la deve portare su di sé. È quello che fa la compassione di Gesù, che porta su di sé il peccato del mondo, e lo porta fino alla croce.

La restituzione a quelli di casa. C'è già un accenno al tornare a casa guariti nel vangelo di Marco al capitolo secondo, al termine dell'episodio della guarigione del paralitico. Ma qui la differenza è notevole. Al paralitico il Signore aveva chiesto di tornare a casa portandosi dietro il lettuccio, il segno visibile della sua malattia sanata. All'indemoniato rivolge ben altre parole: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato". È la prima volta che nel vangelo di Marco risuona un comando del genere, in forma così diretta. Nemmeno quando l'evangelista ricorda la scelta dei dodici, al capitolo terzo, pone sulla bocca del Maestro un comando così forte. Secondo alcuni biblisti (anche se il dato è controverso) l'indemoniato diviene il primo missionario del vangelo. C'è molto di più dello straordinario ritrovamento della capacità relazionale, o dell'insperata restituzione agli affetti di casa: C'è la possibilità di essere segno e parola della presenza di Gesù. Cosa deve annunciare ai suoi, a quelli di casa, l'indemoniato guarito? "Annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te". Al grido di dolore l'ossesso fa subentrare la parola della compassione. Il vangelo che ora può gridare è quello di "una medicina più forte delle nostre piaghe" (per usare una bella espressione di un prefazio ambrosiano), una compassione capace di abbattere le resistenze più dure, di ridare un nome, un volto, un aspetto nuovo, pacificato, di restituire agli affetti più cari un uomo perduto. Gesù fa tutto questo con grande libertà: non si appropria della persona guarita, non la vuole legare a sé, ma solo al mistero della compassione che sa attraversare il lato oscuro del cuore dell'uomo per liberarlo e guarirlo.

## **Approfondimenti**

Non abbiamo bisogno di molta fantasia o di molto studio per leggere questa pagina tradotta nell'oggi della nostra vita e della nostra esperienza quotidiana di fede. Lancio solo qualche suggestione, qualche orientamento per la preghiera personale.

Mi piacerebbe riflettere, ad esempio, sui numerosi incontri con le condizioni di sepolcro che segnano il nostro cammino di ogni giorno. Incrociamo storie dove non ci pare assolutamente possibile leggere ed indicare credibili speranze di vita. C'è gente, c'è tanta gente che vive portando su di sé una condizione mortale, che è come se abitasse in un sepolcro. Di fronte a molte situazioni del genere ci

pare impossibile pensare o sperimentare cammini di redenzione. Ci viene da dire: qui non c'è proprio più nulla da fare, nulla da sperare. Penso a malati mentali con patologie gravissime, penso a personalità segnate da lacerazioni inguaribili e profonde, penso a situazioni sociali e morali al di là dell'immaginabile, penso perfino a deviazioni o perversioni che sfociate in azioni riprovevoli hanno danneggiato, offeso, ferito, ucciso i fratelli e hanno fatto sprofondare in un baratro di miseria insostenibile chi se ne è reso responsabile. C'è un'umanità intera che grida dai sepolcri, che vanamente ci si sforza di legare, di quietare, di contenere. C'è un'umanità irriducibile a qualunque progetto sociale di "ragionevole" contenimento. Ci sono drammi nascosti che escono allo scoperto e spaccano e dividono la società, che aumentano il senso dell'impotenza e della paura. Cosa significa entrare in un mondo così, valicare la linea oscura del cuore dell'uomo, presentarsi da soli sull'altra riva, quella del male sconosciuto e terribile, quella della legione di spiriti che affollano il cuore dell'uomo rendendolo sempre più schiavo e tragicamente solo? Cosa significa entrarvi desiderando una profonda liberazione e chiedendo un nome, cioè provando a ridare dignità a un dolore, a una malattia, a una sofferenza, a un comportamento violento e pericoloso, spesso segno di fragilità e di insicurezze enormi, di lacerazioni e ferite dolorosissime e segrete?

Al termine di un suo libro epico e struggente, denso di pagine intense e raccapriccianti in cui descrive il dolore dell'uomo ("Il supplizio del legno di sandalo"), lo scrittore cinese contemporaneo Mo Yan scrive:

Le lunghe descrizioni dei terribili supplizi che si trovano in questo libro hanno lo scopo di far conoscere al lettore la barbarie e gli orrori che si sono verificati nel corso della storia, per risvegliare in lui un cuore compassionevole. Solo chi è dotato di compassione può essere particolarmente sensibile alle manifestazioni del male. Sono un uomo debole che versa lacrime vedendo un carrettiere che frusta il suo cavallo: ogni violenza, passata e presente, mi turba nell'intimo. Soltanto chi conosce il male può evitarlo: soltanto conoscendo il demone che si nasconde nel cuore umano si può diventare santi.

Sempre su questa linea mi piacerebbe provare a ripensare alle vite di chi non ce la fa, alle vite in qualche modo "possedute". Anche le nostre vite sono così: segnate da reazioni spesso incontrollabili, attraversate da inspiegabili gallerie di malcontento che incessantemente scaviamo in noi stessi, anche nelle giornate migliori. Sono vite in cui affiora costantemente un lato oscuro, che si oppone al bene e lo teme, schiavo dei propri misteri e dei propri fantasmi. Sono vite che portano con sé a volte un po' di quell'autolesionismo di cui si rende protagonista l'indemoniato geraseno. Siamo molto abili a farci del male da soli, e ci sono giornate in cui ci tocca riconoscere con amarezza che il vero nemico da temere lo portiamo dentro, e che non possiamo biasimare gli altri che non ci sopportano, visto che facciamo così fatica a sopportare noi stessi. In questi lati oscuri del nostro cuore facciamo fatica ad entrare. Non lo facciamo volentieri. Forse abbiamo bisogno che lo faccia il Signore per noi, che ancora una volta ci chieda di ridire il nostro nome. Non più il nome di una legione di spiriti che ci abitano, ma il nome di figli, quello che lui ha pensato e voluto per noi.

Tra le tante possibili, segnalo un'ultima pista di approfondimento. Nel corso della "lectio" non ci siamo soffermati sul versetto 15: "Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura". Questo versetto visibilizza gli effetti della compassione di Gesù. A cosa conduce questo suo venirci incontro, questo suo attraversare la linea oscura del nostro male, questo suo dar credito alla nostra possibilità di redenzione e di guarigione? L'indemoniato è seduto. Ha trovato una sua compostezza, un suo modo di stare, una sua armonia che pareva negata per sempre. È vestito, è presentabile, ha riscoperto una

bellezza perduta. È sano di mente: ha recuperato un ordine e una pulizia nel pensiero. Non è un quadro idilliaco, non cancella una sofferenza che in qualche modo rimarrà sempre inscritta nel cuore di questa persona, ma restituisce una dignità e una lucentezza a questa persona ferita. Spesso i percorsi che accompagnano la guarigione delle persone non conducono ad esiti grandiosi. A volte i margini di miglioramento o di cambiamento sono davvero risicati, a volte le situazioni che incontriamo sono al limite della disperazione. Ma là dove c'è traccia della compassione di Gesù e di un'opera concreta di chi si fa carico di regalarla ed offrirla, si ritrova una dignità che pareva smarrita, una compostezza anche nel dolore e nella sofferenza che commuove e stupisce, una bellezza nascosta che viene gioiosamente alla luce. E a volte anche – e qui davvero è in atto un miracolo – un pensiero straordinariamente riconciliato, una “sanità” nel modo di vedere le cose che stupisce ed interroga, e qualche volta lascia senza fiato per la sua grandezza.